

Toni Fontana

A grandi passi verso la guerra. Bush richiama altri 10.000 riservisti. Saddam prepara gli iracheni alla «madre di tutte le vittorie», il britannico Jack Straw si rivela l'anonimo ministro (degli Esteri) che pochi giorni fa, sul Times, aveva sostenuto che il conflitto non è imminente, ma intanto la portaerei Ark Royal si appresta a lasciare l'isola e punta sul Golfo.

Se esistesse un termometro della crisi ieri avrebbe dovuto registrare un brusco aumento della temperatura. L'annuncio «storico» discorso di Saddam Hussein, ieri applaudito dai comandanti militari riuniti per la festa delle Forze Armate, lascia poche speranze a chi ancora crede nella possibilità di una conclusione incruenta della crisi. Il rais si è scagliato contro gli ispettori accusandoli di svolgere «un puro e semplice lavoro di spionaggio», ha puntato il dito contro «l'isteria del nemico», ha detto ai soldati di «tenersi pronti a tutto» e si è detto certo che l'Iraq risulterà alla fine «vincitore».

Ma, al di là della consueta litania di accuse e minacce, il discorso del rais segnala che il vertice iracheno dà per certo l'attacco e si appresta all'ultima e imprevedibile battaglia. E le lodi di Saddam ai kamikaze palestinesi (descritti come i veri nemici della «sporca entità del crimine» come è stata definita Israele) lasciano pochi dubbi sulla prospettiva che il capo del regime iracheno ha proposto ieri ai suoi soldati. Il discorso radiotelevisivo di Saddam non chiude tuttavia la collaborazione con gli ispettori che, per quanto offesi dalle parole del rais («noi siamo professionisti e obiettivi» - hanno detto) hanno proseguito ieri la loro attività senza incontrare ostacoli. Da ieri tuttavia i capi iracheni hanno cambiato i toni dei loro discorsi; anche il ministro degli Esteri, Naji Sabri, ritenuto un moderato, si è detto ieri certo che i piani americani «finiranno nella spazzatura della storia». La Casa Bianca ha reagito con distacco al discorso di Saddam; il portavoce di Bush, Fleischer si è limitato a definire «malaugurate» le dichiarazioni del rais.

Il presidente, a giudicare da quanto scrive il New York Times, si sta occupando degli scenari del dopoguerra, mentre il Pentagono sta curando i preparativi per la guerra. Ieri si è saputo che sono stati richiamati altri 10.000 riservisti che si aggungeranno ai 45.000 già impegnati nelle operazioni contro il terrorismo. Le nuove reclute hanno ricevuto l'ordine di tenersi pronti a partire tra il 10 gennaio e il 15 febbraio. Per la fine del mese, secondo i programmi già annunciati da Washington, almeno 50.000 soldati americani saranno al fianco dei 60.000 già schierati nell'area. Portaerei, navi e centinaia di caccia che stanno affluendo in gran numero saranno il vero motore della gigantesca macchina da guerra che Bush sta allestendo.

Per ora gli americani possono contare solo sul sostegno dei britan-

Il leader curdo Talabani a Teheran per discutere con i capi sciiti il futuro governo dell'Iraq

”

l'intervista

Michele Stragapede
missionario

Roberto Monteforte

ROMA Ieri giorno dell'Epifania la comunità dei padri Comboniani di Bari non ha celebrato messa. Ha preferito organizzare un momento di riflessione sulla pace alla Vallisa, nella vecchia Bari, aperto al contributo di tutti, anche degli esponenti di altre confessioni, l'imam di Bari, al quale hanno partecipato padre Alex Zanotelli e il segretario di Pax Christi, don Tonio dall'Olio. Un gesto «di penitenza» lo hanno definito i Comboniani, con il quale hanno inteso protestare non solo contro la guerra in Iraq, ma anche contro un modello economico che porta con sé ingiustizia e che spesso ha come sbocco sopraffazione e violenza. Così i missionari baresi, tra qualche poli-

“ **Duro discorso del rais ai soldati: state pronti Lodi ai kamikaze palestinesi Le reclute americane partiranno entro la metà di febbraio** ”



Il ministro degli Esteri britannico Straw: la guerra non è imminente, ma Londra invia una portaerei nel Golfo Nuove ispezioni a Baghdad

”

Saddam attacca gli ispettori: sono spie

Il capo Aiea: per ora in Iraq non abbiamo trovato armi sospette. Bush richiama altri 10mila riservisti



Marinai in assetto di guerra sulla portaerei Theodore Roosevelt

Un articolo del New York Times svela i progetti della Casa Bianca: sarebbe prevista anche un'autorità civile

Dopo-Saddam: 18 mesi di amministrazione militare

Bruno Marolo

WASHINGTON Quasi tutto è deciso. Mentre in Europa alcuni si aggrappano all'illusione che la guerra in Iraq possa essere evitata, l'America mette a punto i piani per governare il paese occupato dopo la caduta di Saddam. La Casa Bianca ha rivelato, ufficiosamente, le sue intenzioni al New York Times nella speranza di calmare le apprensioni degli alleati arabi. Assicura che il governatore militare sarà affiancato da una autorità civile. Ammette che gli americani sfrutteranno il petrolio iracheno, ma soltanto per finanziare la ricostruzione. Precisa che Saddam e i suoi ministri saranno processati come criminali di guerra e probabilmente messi a morte, ma la maggior parte dei gerarchi di secondo piano verrà assorbita nel nuovo governo. È il programma del Gattopardo alla rovescia. Quasi tutto rimarrà come prima, perché qualcosa possa cambiare.

I militari americani, ha indicato la Casa Bianca al New York Times, non rimarranno in Iraq un giorno in più dello stretto necessario. «Non credo

che qualche mese sarà sufficiente - ha affermato uno dei principali collaboratori del presidente George Bush - ma non penso neppure che occorreranno molti anni». Diciotto mesi, secondo i calcoli del governo americano, saranno il minimo indispensabile per «preservare l'integrità territoriale dell'Iraq e prevenire interferenze indesiderabili dall'esterno». È un monito appena velato all'Iran, che sostiene i ribelli sciiti nel sud, ma anche ad eventuali potenze desiderose di influire sul nuovo corso. Nei piani di Bush l'Iraq non è soltanto una riserva di petrolio a buon mercato alternativa all'Arabia Saudita. È destinato a diventare quasi un secondo Israele, un alleato sicuro degli Stati Uniti nella guerra contro l'integralismo islamico. IL GOVERNATORE Secondo il New York Times «un amministratore civile, se possibile designato dalle Nazioni Unite, gestirà l'economia, ricostruirà le scuole e le istituzioni politiche, distribuirà gli aiuti». Con questa promessa la Casa Bianca spera di tranquillizzare chi teme che Saddam Hussein venga sostituito da un proconsole militare americano, dotato di pieni poteri come il generale Douglas McArthur nel Giappone occupato. Ma il

quanto di velluto nasconde un pugno di ferro. Il mantenimento dell'ordine sarà affidato a un'amministrazione militare americana che «nei primi, caotici mesi avrà un potere assoluto». Spiega la fonte del New York Times: «Quando l'attuale regime sarà decapitato, qualcuno deve pure impedire che si scateni la spirale delle vendette, che scoppi la guerra civile. Per un certo tempo questo dovrà essere necessariamente il compito del comando americano, e dove c'è un comando c'è un comandante». Come in Giappone, ai tempi di McArthur. IL PETROLIO «Il petrolio dell'Iraq - assicura la Casa Bianca - rimarrà patrimonio del popolo iracheno». Di fatto, sarà come se una ingente eredità fosse destinata a un minore incapace di amministrarla. In sua vece, la gestirà un tutore, un affettuoso zio: lo zio Sam. Il seggio dell'Iraq all'Opec, l'organizzazione degli esportatori di petrolio, probabilmente rimarrà vacante in attesa che il minore cresca alla scuola americana. Le truppe di Bush «proteggeranno i giacimenti». Il governo americano «si aspetta di essere accusato dall'Opec di pompare petrolio in eccesso» per fare scendere

i prezzi. D'altra parte, ci sarà bisogno di denaro per la ricostruzione dell'Iraq devastato dalla guerra, e il basso costo dell'energia è una condizione indispensabile per fare uscire l'America dalla crisi economica.

BASTONI E CAROTE La Cia ha preparato una lista nera. Saddam Hussein e i suoi collaboratori diretti, ammesso che escano vivi dalla guerra, saranno processati. Una giustizia sommaria, magari somministrata dagli stessi iracheni desiderosi di ingraziarsi i vincitori, sarebbe probabilmente apprezzata. Ma la classe dirigente che Bush vuole attirare dalla sua parte non deve temere punizioni. Il documento ottenuto dal New York Times sottolinea: «Gli elementi strettamente legati al regime di Saddam, come i tribunali rivoluzionari, saranno eliminati, ma gran parte del resto del governo sarà riformata e lasciata al suo posto». Bush ha detto no alla costituzione di un governo in esilio. Non si fida dei notabili iracheni rifugiati all'estero, che sognano soltanto di tornare per vendicarsi. Vuole riciclare i funzionari che hanno servito Saddam Hussein, come in Afghanistan ha riciclato molti collaboratori dei Taleban.

La protesta dei Comboniani di Bari: non siamo degni di celebrare, non facciamo abbastanza per fermare il conflitto

«Niente Messa, un atto estremo contro la guerra»

ca, hanno voluto scuotere le coscienze ma anche esprimere il loro disagio interiore, «il loro senso di colpa per l'offesa resa ai fratelli», come spiega padre Michele Stragapede, dieci anni di missione nel Sudan meridionale. È stato difficile non celebrare messa nel giorno dell'Epifania? «Per un sacerdote l'Eucarestia è la cosa più cara che ci possa essere. E il momento apice che motiva e rafforza tutto il suo impegno. Ora la scelta di non celebrare l'Eucarestia si pone in un atteggiamento di continuità con quanto il Papa dice. È l'atteggiamento penitenziale di chi si riconosce incapace, impuro, che non si trova nelle condizioni di poter accostarsi al sacramento. Quando celebriamo messa riconosciamo i nostri peccati per essere degni di partecipare all'Eucarestia. Noi ci fermiamo

qui. Riconosciamo i nostri peccati chiediamo perdono a Dio ma anche ai fratelli e alle sorelle. E il perdono comporta una richiesta di giustizia. Non si può chiedere il perdono senza praticare la giustizia. Non possiamo presentarci al Signore sporchi, in una situazione di peccato. E noi siamo in una situazione di peccato».

Qual è il vostro peccato?

«Siamo complici nella misura in cui non riusciamo a fermare una guerra, non riusciamo a cambiare il nostro stile di vita, a ridurre i nostri consumi. Pensare che per poter stare bene bisogna aumentarli a dismisura non serve alla dignità dell'uomo. Così si garantiscono i privilegi di alcuni, senza garantire il diritto di tutti. E per garantire il nostro stile di vita che si fanno le guerre. Penso ai ragazzi che ho

visto morire di fame davanti ai miei occhi in Sudan. Allora mi indigno. Come possiamo pensare di poterci accostare all'Eucarestia e comodamente investire i nostri soldi in banca sapendo che molte delle nostre banche li utilizzano investendoli in armi?».

Il commercio delle armi è uno dei motivi della vostra protesta?

«Il prossimo 28 gennaio il Senato voterà il decreto legge 1547 con il quale si limiteranno fortemente i meccanismi di controllo e di trasparenza sull'esportazione di armi italiane, introdotti dalla legge 185/90. Noi chiediamo di non approvare quel disegno di legge, perché andrebbe abolita una delle leggi più moderne e rispettose dei diritti dei poveri. Questo è un ulteriore esempio di come l'economia gestisce la politica. C'è chi si è messo in politica per

tutelare i propri interessi e guida il paese, ma mica con gli occhi dei poveri. In questa situazione come facciamo a non sentirci turbati, iniqui, incapaci a rendere gloria a Dio. Non basta andare a messa per sentirsi con la coscienza a posto. «Tanti auguri scomodi... gli angeli che annunciano la pace portano guerra alla vostra sonnolenta tranquillità» diceva il vescovo di Molfetta e presidente di Pax Christi, don Tonino Bello».

La vostra iniziativa ha alle spalle un percorso...

«Quello del «Giubileo degli Oppressi del 2002». È un'iniziativa voluta dai Comboniani dopo l'11 settembre. Quell'attentato è stato un atto sacrilego, ma non si può rispondere al sacrilegio con un altro sacrilegio. Ci siamo messi insieme - chiese, associazioni, movimen-

nici.

Da alcuni giorni, e soprattutto dopo il viaggio in Medio Oriente (Giordania ed Egitto) di Tony Blair, Londra ha assunto una posizione più cauta anche per non trovarsi isolata in Europa dove Francia e Germania si stanno accordando per arginare le pretese Usa al palazzo di vetro. Così si è saputo ieri chi è il ministro che pochi giorni fa, anonimamente, aveva sostenuto sul Times che le probabilità di un conflitto sono calate dal 60% al 40%. Si tratta del capo del Foreign Office, Jack Straw che, intervistato dalla Bbc, afferma di ritenere che «la guerra è meno probabile di quanto ritengano alcuni commentatori».

Ma proprio mentre la Bbc diffondeva le sue dichiarazioni si è saputo che entro sabato prossimo la portaerei britannica Ark Royal lascerà le coste dell'isola e si metterà in viaggio per il Golfo con il suo carico di caccia, missili e uomini in armi.

La strada che porta alla guerra è tuttavia costellata di molti ostacoli. Il primo è rappresentato dal dibattito che si terrà a partire dal 27 gennaio al consiglio di sicurezza dell'Onu. I capi della missione a Baghdad lasciano intendere fin da ora che da parte loro non arriverà un verdetto di condanna senza appello per l'Iraq.

Il capo dell'Aiea (l'agenzia atomica Onu che ha inviato ispettori in Iraq) Mohammed El Baradei ha detto ieri che non vi sono prove dell'esistenza di arsenali nascosti contenenti armi chimiche, atomiche, batteriologiche e nucleari, anche se «è ancora troppo presto per trarre una conclusione». Il verdetto finale spetta però all'altro capo della missione lo svedese Hans Blix atteso per il 27 a New York. L'«assoluzione» giunge cioè solo da una branca della missione Onu, ed era già noto che l'Aiea non nutriva particolari sospetti sull'Iraq.

Il dibattito all'Onu si annuncia tuttavia acceso e contrastato, e non è affatto chiaro se i delegati di Washington accetteranno di discutere una nuova risoluzione. L'altra incognita è rappresentata dall'opposizione irachena. La stampa americana spiega che alla Casa Bianca Bush sta esaminando i piani degli esperti per il «dopo-Saddam». La creazione di un «governo provvisorio» pare scartata e Bush pare preferire l'ipotesi di un governatorato militare o a guida Onu.

Ma gli oppositori non sono di questo avviso. Uno dei capi curdi, Jalal Talabani, capo del Upk è da ieri a Teheran per discutere con i leader sciiti sulla «formazione di un governo di coalizione» tra le varie forze di opposizione. Chi governerà l'Iraq del dopo-Saddam? Il governatore a stelle e strisce o uno dei capi della litigiosa e frammentata opposizione? Per ora Saddam è ancora in sella e, da ieri, anche in trincea. Da segnalare infine l'ormai quotidiana incursione dei caccia anglo-americani nel sud dell'Iraq dove - secondo Baghdad - sono stati presi di mira «obiettivi civili».

Francia e Germania intensificano i contatti in vista del dibattito all'Onu Nuovi raid nella no fly zone

”

ti, sindacati, uffici diocesani, parrocchie - e abbiamo iniziato un cammino di riflessione sul rapporto tra Nord e Sud, un rapporto di ingiustizia che comprende anche la nostra terra. Abbiamo visto come la Puglia si sia sempre più militarizzata e sia a rischio nucleare. Ci siamo ricordati di quanto dicevano i nostri vescovi nel 1985, auspicavano una Puglia «Arca di pace e non un minaccioso arco di guerra». Con quella presa di posizione hanno impedito che gli F16 fossero installati a Gioia del Colle e che le Murge fossero trasformate in un immenso poligono militare. Oggi, tutto sembra tornare in alto mare. La 185 viene cambiata, la militarizzazione va avanti; a Taranto abbiamo sottomarini nucleari, l'Enea indica la Puglia come sede del più alto numero di siti di scorie nucleari. Vi un degrado economico e morale a cui bisogna opporsi. La società civile non è presa in considerazione».

E poi cosa farete?

«Abbiamo inviato a tutti i consigli comunali della provincia di Bari una bozza di ordine del giorno contro la guerra. Domani incontriamo i politici. Chiederemo interventi concreti a favore di politiche di pace».